

Quale presenza politica per i cattolici democratici?

Dal Forum del cattolicesimo democratico, svoltosi il 2 giugno a Roma, presso la sede delle ACLI, è emersa la consapevolezza delle difficoltà del momento presente, ma anche la precisa volontà di non dissolvere nella diaspora individuale una tradizione consolidata di idee e di valori. L'intervento di Ermanno Gorrieri riassume le ragioni e le prospettive dell'iniziativa.

E' opinione diffusa, se non comune, che, alla luce della realtà storica odierna, è ancora necessaria una cultura e una presenza politica cattolico-democratica (popolare, laica, aconfessionale, coraggiosamente progressista, come scrive P. Sorge). Molti hanno scritto in proposito e conviene rinviare alle ricche e molteplici argomentazioni addotte a sostegno della tesi suddetta.

Significativa è una testimonianza che viene dall'interno del movimento di preparazione della costituente post-comunista: «Un'alternativa politica non è determinabile e realizzabile nel nostro paese senza un apporto consistente di cattolici. In termini sia di contenuti etico-programmatici, sia di consenso sociale e politico» (Luciano Guerzoni, deputato della Sinistra indipendente; la sottolineatura è dell'autore).

Anche sulla cosiddetta diaspora individuale si è ampiamente discusso: fermo restando il pieno rispetto per queste scelte e il riconoscimento che anch'esse hanno un valore politico, sembra di poter affermare che, più che di significative testimonianze, si sente oggi il bisogno di una presenza e di un impegno comune - e possibilmente in qualche modo organizzato - dell'intera area cattolico-democratica o quanto meno di una cospicua parte di essa.

Ciò premesso, conviene fare un sommario cenno al quadro politico quale si presenta oggi.

Dal risultato elettorale sembrerebbe emergere una prospettiva di stagnazione. La D.C. regge, sia pure meridionalizzando, il P.S.I. ha beneficiato solo in minima parte della perdita del P.C.I. e la sua onda è lunga e lenta. L'alternativa imperniata sull'accordo P.S.I.-P.C.I. si allontana. Il pentapartito, salvo le imprevedibilità craxiane, sembra poter continuare la sua vita travagliata, minata dalla competizione interna, ma senza la minaccia immediata dell'alternativa.

Nello stesso tempo, però, si aggrava il deficit di governo nei confronti di una società complessa, che degenera rapidamente verso la disgregazione. Ne sono prova la frantumazione degli interessi organizzati (con conseguenti iniquità nella distribuzione delle risorse sociali) e la dispersione elettorale (con conseguente ingovernabilità delle istituzioni). Il «così non si può andare avanti» è un dato oggettivo, oltre che espressione della protesta sociale. Urgono regole: a) per il governo del conflitto sociale (rappresentanza, applicazione dei contratti, disciplina dello sciopero per perequare il potere contrattuale); b) per il funzionamento delle istituzioni (donde, come primo passo e come provocazione a decidere, i referendum sulle leggi elettorali). Urgono altresì, oltre che stabilità, volontà di cambiamento e idee sul come realizzarlo.

Rispetto alle esigenze di cambiamento, la situazione dei partiti è preoccupante. Quelli cosiddetti «minori» lottano per la sopravvivenza. Il P.S.I. privilegia le mosse tattiche finalizzate all'obiettivo di logorare la D.C. e il P.C.I. I movimenti monocratici, mentre portano alla ribalta problemi importanti, rendono difficile la ragionevole composizione di esigenze diverse.

Sulla progressiva inadeguatezza della D.C. a gestire una fase di trasformazione non occorre diffondersi: anche su questo si è molto scritto e discusso. Certo, finita l'epoca Moro-Zaccagnini, dopo gli scarsi risultati dell'operazione esteri e dei tentativi di De Mita, le speranze di rinnovamento della D.C. sono ridotte al lumicino.

Per quanto riguarda il P.C.I., il suo travaglio interno ha fatto perdere un po' di smalto alla speranza di radicale cambiamento: ma soprattutto, nell'agire quotidiano, il comprensibile assillo di non perdere voti lo induce a rivolgersi a tutte le parti, a cavalcare tutte le proteste, a sposare tutte le cause (fuorché quelle della classe operaia).

In sostanza - magari con un po' di eccessivo pessimismo - non si vede in quale dei partiti esistenti si possa trovare soddisfacente accasamento.

In questa situazione, come può operare una forza cattolico-democratica, supposto che riesca in qualche modo a coagularsi?

L'ipotesi di un impegno al di fuori della D.C.

Prima di tutto occorre valutare la consistenza di questa forza, in termini sia di voti che di quadri e di militanti. E conviene cominciare dall'ipotesi di un impegno politico al di fuori della D.C.

In termini di militanti e di voti sottraibili alla D.C. o recuperabili dalle varie libere uscite, quanto pesa il «disagio cattolico»? Sia quello generico e diffuso, sia quello che si manifesta nell'ambito di specifiche aggregazioni (con disponibilità di quadri e di militanti ad impegnarsi in politica). L'analisi deve estendersi alle forme nuove di associazionismo (come, ad esempio, il Movimento federativo democratico), nonché al mondo delle organizzazioni economico-professionali, delle ACLI e in particolare della CISL, la cui situazione, riguardo agli orientamenti politici dei suoi militanti, sembra poco decifrabile, dopo la vittoria di Marini nel congresso e in presenza dell'iniziativa di Camiti. Da tener presenti anche i risultati di esperienze fuori dalla D.C. (remote: MPL, 120.000 voti; recenti: liste «Città per l'uomo» e simili).

Un'attenta valutazione merita la sinistra D.C., al cui interno si trova il più consistente serbatoio sia di voti che di esperienza e capacità operativa nella politica attiva.

La sinistra D.C. è stata sconfitta nel congresso e poi con la caduta del governo De Mita. L'operazione di emarginazione è proseguita con la vicenda di Orlando e con l'esclusione da varie segreterie regionali e provinciali. Ne è seguita l'uscita dalla gestione unitaria del partito a livello nazionale, con ciò rispondendo anche agli umori della periferia che, nei convegni di Lavarone e di Chianciano, si era dimostrata tutt'altro che rassegnata ed aveva espresso una forte domanda di iniziativa politica.

Nella recente campagna elettorale - che in campo democristiano è stata condotta a ranghi sciolti, con prevalenza dell'iniziativa dei singoli candidati rispetto a quella del partito - molti uomini della sinistra hanno ottenuto buoni risultati. Se ne deve dedurre che la sinistra conserva un radicamento elettorale non trascurabile e che è in grado di mobilitare quadri e attivisti di base nella competizione per le preferenze.

Il patrimonio di uomini, di esperienze, di seguito elettorale costituito dalla sinistra D.C. può essere coinvolto, in tutto o in parte, in un'operazione di ristrutturazione del quadro politico che comporti l'uscita dalla D.C.?

Va premesso che una posizione di sinistra è fisiologicamente minoranza nel mondo cattolico e quindi nella D.C. E' perciò estremamente difficile, salvo eventi per ora imprevedibili, che la sinistra possa tornare alla guida della Democrazia Cristiana. Ciò non significa che sia impossibile condurre battaglie al suo interno e contrastarne il degrado verso l'immobilità e la subordinazione alla fertilità tattica di Craxi. Si tratta peraltro di un'azione sempre più difficile e si deve supporre che molti dirigenti della Sinistra se ne rendano conto.

Ma un'uscita (collettiva) dalla D.C. non è in vista. Persone la cui biografia politica si è identificata con la D.C., che con la D.C. hanno condotto battaglie (anche dopo il 1948) a cui la storia ha dato ragione sono fisiologicamente riluttanti ad atti di rottura. E ciò, sia chiaro, ancor più alla base che ai vertici. In certe zone, l'abbandono della D.C. comporta perdita di potere (il quale, peraltro, non è sempre fine a se stesso, ma può essere considerato, in molti casi, come un necessario strumento per realizzare idee e programmi). Nel complesso, comunque, non è il potere (o non è solo il potere) che trattiene la Sinistra nella D.C. Per chi non vuol fare solo atti di testimonianza, la domanda è questa: quale sbocco può avere un'uscita in tempi brevi dalla D.C.?

Il problema dello sbocco non è solo della sinistra D.C., ma di tutti i cattolici democratici.

Camiti e molti suoi amici l'hanno risolto entrando nell'area socialista e proponendosi di sensibilizzarla ai valori della solidarietà e dell'uguaglianza. Essi hanno così scelto di operare «in partibus infidelium», perché non è questa la cultura che si è sviluppata nel nuovo P.S.I. di Craxi.

Molti guardano alla costituente post-comunista. Ma troppe sono le incognite che incombono sulla nascita della «Cosa». Un terzo del partito coltiva il mito di un nuovo comunismo. Forti venature di libertarismo radicale e individualista hanno pervaso da tempo il corpo del partito e hanno messo in ombra la cultura operaia della solidarietà. La prospettiva dell'alternativa si dibatte fra ambiguità: accordo col P.S.I. per arrivare rapidamente ad un'ammucchiata anti-D.C. o impegno per un processo di costruzione delle basi culturali e progettuali di una nuova politica? Ancora: è possibile che riesca a sciogliersi in una nuova formazione politica un partito-apparato, fortemente strutturato, come il P.C.I.?

Queste sono solo alcune delle considerazioni che rendono problematica la partecipazione alla costituente anche per chi ha già rotto i ponti con la Democrazia Cristiana e con il grosso del mondo cattolico. A maggior ragione non è possibile, per la

sinistra D.C. o per parti di essa, un diretto passaggio a quella che la grande maggioranza del mondo cattolico considera l'avversaria.

Un minor grado di impossibilità presenta l'uscita dalla D.C. per dar vita a un nuovo partito. Ma non certo oggi. Perché una scelta del genere diventi pensabile debbono verificarsi fatti nuovi e in qualche modo traumatici. O quanto meno, occorre che il quadro politico sia bruscamente messo in movimento: ad esempio, da un sistema elettorale che non si limiti ad imporre la dichiarazione preventiva della coalizione prescelta, ma ponga in essere un sistema bipolare basato sull'alternanza di schieramenti fra i quali si sia costretti a scegliere.

Non rendersi conto delle oggettive e ragionevoli motivazioni che inducono la sinistra D.C. a procedere con cautela; peggio ancora, attribuire tale cautela ad attaccamento al potere, a pigrizia intellettuale, ad incapacità di capire l'evolversi della storia e così via: tutto ciò è indice di incomprensione delle responsabilità che condizionano le scelte di chi ha il compito di gestire un patrimonio di quadri e di consenso popolare, che deve essere guidato e non perso lungo la strada con fughe in avanti. Del resto è sintomatico il fatto che l'uscita dalla gestione unitaria da molti cattolici è stata vista come un tradimento, un indebolimento del partito in vista dell'imminente campagna elettorale.

Ciò non significa rinunciare ad esercitare una funzione di stimolo per aiutare la sinistra D.C. a non restare prigioniera delle pur ineludibili scelte tattiche che la situazione propone di momento in momento, ma ad impegnarsi anche in una progettazione del futuro, per quanto riguarda sia l'evoluzione degli schieramenti e delle alleanze, sia i contenuti programmatici di una nuova politica. Il problema è di svolgere questa funzione attraverso il dialogo, il lavoro comune, lo sforzo di capire insieme il che fare, per l'oggi e per il domani.

Le mie conclusioni - assolutamente opinabili - sono le seguenti:

- a) nell'attuale partito socialista mi sembra arduo riuscire ad introdurre e a rendere determinanti contenuti e scelte propri della cultura cattolico-democratica;
- b) l'adesione alla costituente post-comunista, nonostante l'importanza della sua potenziale prospettiva di contribuire al nascere di una sinistra rinnovata, non può coinvolgere forze cattoliche sufficienti per esercitare un peso effettivo in un'operazione che vede come protagonista un partito solido e radicato, il quale è destinato a restare la struttura portante della nuova formazione;
- c) non si profilano prospettive di rinnovamento della D.C., nella quale la sinistra non può diventare maggioranza, ma, nello stesso tempo, non può compiere rotture a freddo;
- d) senza la sinistra D.C. o almeno una parte cospicua di essa, le forze disponibili non sono quantitativamente sufficienti per compiere un'operazione di cambiamento degli schieramenti politici.

Per ciò un'eventuale iniziativa di collegamento dei cattolici democratici - ancora tutta da pensare e non già costituita come ha scritto qualche giornale - deve, a mio avviso, muoversi ancora una volta a cavallo del confine della D.C.

E' chiaro che non si tratta di ripescare esperienze del passato: non l'ACPOL, frettolosamente sfociata nella costituzione di un partito; e nemmeno la Lega democratica, che rivolse il suo prevalente impegno al rinnovamento della D.C. Per di più, la Lega si è logorata e frazionata in una forse eccessiva dialettica interna e, anche se non dichiarata formalmente morta, lo è di fatto.

Del resto nuove iniziative, nuove aggregazioni si sono sviluppate dopo la dissoluzione della Lega; nuova attenzione e nuove sensibilità verso la politica sono emerse nel mondo cattolico. Siamo di fronte ad un articolato arcipelago, che sembra opportuno sollecitare a darsi qualche forma di collegamento, di dialogo, di riflessione comune.

L'opportunità di un lavoro comune di tutte le componenti in cui si articola l'area cattolico-democratica è resa evidente dalle carenze progettuali che si riscontrano di fronte ai problemi nuovi che pone la società di oggi.

In questa sede mi limito ad accennare ad un solo esempio: quello della traduzione del valore della solidarietà in programmi e scelte politiche (dando per scontata l'insostituibilità delle ammirevoli iniziative di volontariato che esso suscita). La solidarietà non può essere ispiratrice solo di pur necessarie politiche di assistenza sociale. Essa deve proporsi come obiettivo il raggiungimento di traguardi sempre più avanzati di uguaglianza: non solo nel godimento dei diritti civili e politici, ma anche nella distribuzione delle risorse, materiali e immateriali, che concorrono a formare la qualità della vita. E questo obiettivo deve essere combinato con quello dell'efficienza: un'esigenza, questa, che spesso viene connotata negativamente, di-

Le ragioni della sinistra D.C.

I presupposti di una iniziativa di collegamento

Occorre tradurre il valore della solidarietà in programmi e scelte politiche

La critica ai partiti non deve sfociare nella demolizione della democrazia fondata sui partiti

uno spaventoso deficit di efficienza. Basta pensare a qualcuno degli infiniti problemi da affrontare per colmare tale deficit (dalla privatizzazione del rapporto di lavoro nella produzione pubblica di servizi al superamento del concetto di meritocrazia categoriale) per rendersi conto di quanto sia ampio lo spazio di ricerca e di sperimentazione necessario per aggiornare una cultura che si proponga di realizzare l'uguaglianza nell'ambito di una società creativa.

Anche un campo tutto diverso, come quello della costruzione della democrazia matura attraverso l'alternanza, richiede riflessioni - certamente presenti a chi se ne occupa seriamente - per evitare le dilaganti strumentalizzazioni contro il sistema dei partiti. I quali, a leggere i giornali, sembrano la causa di tutti i mali. La critica alla degenerazione dei partiti non può sfociare nella demolizione della democrazia fondata sui partiti. Occorre domandarsi quale «crazia» si voglia sostituire alla partitocrazia. Ancora: se è giusto il rifiuto della delega in bianco ai partiti che li lascia liberi, dopo, di fare e disfare coalizioni, bisogna però avere presenti anche i rischi di una democrazia che metta fuori gioco i partiti e affidi l'elezione all'esclusivo rapporto diretto fra corpo elettorale e candidato: nel qual caso, se i collegi sono grandi, l'elettore finisce per scegliere non un uomo, ma un'immagine costruita con le tecniche della comunicazione e con la connessa disponibilità di mezzi finanziari. Anche questa è una semplice indicazione di un tema, fra i tanti, che dimostra l'ampiezza dello spazio di riflessione che abbiamo davanti.

Sul terreno dell'elaborazione progettuale merita di essere segnalato con soddisfazione l'impegno dei giovani della «Rosa Bianca» con la loro «convention programmatica» di Brentonico a fine agosto; mentre, al contrario, la sinistra D.C., travolta com'è dalla quotidianità, non è riuscita finora a dar seguito alla riflessione sulla rifondazione dello stato sociale avviata a Chianciano.

Un lavoro collettivo di elaborazione progettuale rappresentativo, a mio avviso, un compito fondamentale di un'eventuale aggregazione cattolico-democratica.

Non si può, tuttavia, evitare di domandarsi quali siano le finalità di un lavoro del genere. Si potrebbe rispondere che le idee, se adeguatamente veicolate, contribuiscono a fare cultura e possono influenzare, anche dall'esterno, le scelte politiche.